

I MITI E LE LEGGENDE DI SICILIA

La Sicilia, una delle isole più importanti del Mar Mediterraneo, è forse la terra che più delle altre offre uno dei migliori scenari culturali e folcloristici in grado di provocare nel visitatore grande suggestione ed emozione.

Culla di passate e varie dominazioni come quella dei remoti Fenici, Greci e Bizantini e dei “più vicini” Normanni, Spagnoli ed Austriaci.

Crocevia di miti, leggende e tradizioni sacre e profane millenarie dalle radici che affondano nelle tradizioni greche, nella religione e nelle più profane credenze popolari.

Queste sono solo alcune definizioni di tale isola che offre un’alta concentrazione artistica ed umana dai significati e contenuti elevati e profondi che contribuiscono ad aumentarne il fascino e la magnificenza.

Contribuiscono ad aumentarne l’importanza e l’imponenza, inoltre, la sua storia millenaria, il fatto d’essere la patria di filosofi, santi, artisti, scienziati e poeti, le sue tradizioni ed i suoi valori.

Se a tutto questo si unisce la maestosità delle sue caratteristiche ambientali, la bellezza del suo mare e delle sue montagne, lo splendore dei suoi monumenti, la bontà della sua cucina e la cordialità e forte senso dell’ospitalità dei suoi abitanti, si evince che la Sicilia offre uno scenario complessivo davvero unico nel suo genere.

La Sicilia è una terra fantastica. . . . Nel vero senso della parola. E' quel luogo in cui fantasia e realtà si mescolano e ogni cosa sembra possibile.

Una piccola precisazione. I due termini Mito e Leggenda vengono spesso usati come sinonimi tra loro, ma non lo sono.

Mito: deriva dal greco Mythos. Indica una storia che ha una verità filosofica nascosta dietro il racconto. Il mito ha, insomma, scopo pedagogico, è una sorta di parabola filosofica, utilizzata per insegnare ed istruire i discepoli.

Leggenda: ha un fondamento storico. E' il racconto di un evento alla cui base c'è un fatto storico realmente accaduto. Nel racconto orale la storia si è arricchita di particolari fantastici che l'hanno trasformata . . . in una leggenda.

Le leggende e i miti profani

La Leggenda della Sicilia

Narra una leggenda, nata per spiegare perché a questa isola fu dato il nome di Sicilia (anticamente era Trinacria, cioè la terra dei tre promontori) che ad una bellissima principessa Libanese, il cui nome era appunto Sicilia; era stato predetto da un oracolo, che al compimento del suo quindicesimo anno di vita, avrebbe dovuto lasciare, da sola e in una barca, la sua terra natia, e che se non l’avesse fatto sarebbe finita nella fauci di “**Greco-levante**” - il termine mostro “Greco-levante” altro non è che l’impero bizantino, la cui dominazione lasciò dei cattivi ricordi in Sicilia - che le sarebbe apparso sotto le mostruose forme di un gatto mammone e

l'avrebbe divorata. Per scongiurare alla bella principessa questo tremendo destino, al compimento del quindicesimo anno di età i suoi genitori, piangenti e disperati dal dolore, la misero in una barchetta e la affidarono alle onde.



Passò tre mesi in balia delle onde e quando ormai la povera Sicilia credeva che il suo destino volgesse al termine, dal momento che non aveva più viveri e acqua, spinta da venti favorevoli approda in una spiaggia meravigliosa, piena di fiori e di frutti, ma completamente deserta e solitaria. La giovane principessa era disperata e pianse tanto fin quando non ebbe più una lacrima da versare, ecco improvvisamente spuntare accanto a lei un giovane bellissimo, che le diede conforto e amore. Il giovane ragazzo le spiegò che gli abitanti dell'isola erano morti tutti di peste, e che il destino avesse scelto proprio loro per ripopolare questa terra con una razza più forte e gentile, per cui l'isola si sarebbe chiamata col nome Sicilia. Quale è l'elemento storico di questa affascinante leggenda? Il termine Sicilia dovrebbe derivare dall'unione di due termini antichi "SIK" ed "ELIA" indicanti il **fico** e l'**ulivo**, simboli che rappresenterebbero la fertilità della terra siciliana. I riferimenti culturali della leggenda, secondo Salamone Marino e Giuseppe Pitrè, riflettono l'antica favola di **Egesta** che abbandonata dal padre **Ippotòo** su una barchetta fu affidata alle onde, perché non diventasse preda dell'orribile mostro marino inviato da **Nettuno**. Spinta da venti favorevoli, essa approda in **Sicilia** dove sposò il **dio fluviale Criniso**, dal quale ebbe due figli l'eroe **Alcésti** e **Eolo**.

Mito di Efesto

"Quando Efesto nacque il padre Zeus volle che fosse allontanato dall'Olimpo, ma la madre Era ottenne di rimandare a quando fosse diventato più grande. Nel frattempo Efesto diventò un grande orafo, richiesto da tutti gli dei. Un giorno Zeus ed Era presero a litigare a causa della gelosia di Zeus. Efesto prese le difese della madre e Zeus lo buttò giù dalla montagna.

Nella caduta gli si ruppero le gambe.

Efesto, azzoppato, rifiutò di cedere e di morire. Accese nella sua fucina il fuoco più potente che si fosse mai visto e si forgiò gambe d'oro e d'argento, e oggetti magici di ogni tipo. Efesto diventò il dio dell'amore e della ricostruzione mistica. Lo si può definire il patrono delle cose e degli esseri umani che sono smembrati, divisi, frantumati, distorti. Porta uno speciale amore a coloro i quali hanno i sogni o l'anima in frantumi e rifiutano di cedere e di morire .

.. " (Clarissa Pinkola Estés - "Donne che corrono coi lupi")

Mito di Aretusa

A Siracusa al centro dell'isola di Ortigia c'è una fonte di acqua dolce alimentata da un fiume sotterraneo. Racconta la leggenda che Aretusa fosse una ninfa di Diana e un giorno mentre passeggiava nel bosco si bagnò nelle acque di un ruscello. Questi, che era il fiume Alfeo (figlio di Oceano e Teti) si invaghì di lei, e prese sembianze umane per farla sua. Aretusa cercò di scappare dal dio e pregò Diana di nasconderla. La dea impietosita dalla sua preghiera la celò dentro una cortina di nebbia, ma Alfeo la sentì respirare e riprese l'inseguimento. Allora Artemide trasformò la ninfa in nebbia e poi in acqua, lanciando una freccia nel terreno, aprì una voragine, nella quale Aretusa cominciò a scorrere. Navigò sottoterra per parecchie miglia, finché non spuntò in un luogo incantato. Sembrava l'Eden pieno di fiori e uccelli variopinti. Alfeo la raggiunse in questo luogo incantato, mescolando le sue acque a quelle della ninfa, per non lasciarla più. Così si creò la leggendaria fonte di Aretusa, nelle cui acque convergono quelle della ninfa e del dio, prima di rituffarsi in mare. Secondo altre versioni la ninfa riuscì a sfuggirgli, creando questa fontana che la separerebbe dal dio che la inseguiva.

In realtà, Alfeo era un piccolo fiume della Grecia che effettua un breve tragitto in superficie per poi scomparire sotto terra.

Quando i Greci trovarono la piccola sorgente nei pressi della fonte di Aretusa, trovarono la spiegazione fantasiosa alla scomparsa del fiume Alfeo in Grecia, che sarebbe riapparso in superficie in Sicilia.

La leggenda è nata per spiegare l'origine di questa fonte d'acqua dolce a due passi dal mare. Non si riesce ancor oggi a capire se la fonte sia alimentata dal fiume sotterraneo, che poi si tuffa in mare, o se sia generata dall'acqua marina, che a contatto con le rocce subisce un processo di desalinizzazione.

La leggenda di Aci e Galatea

Tale leggenda ha un'origine greca e spiega la ricchezza di sorgenti d'acqua dolce nella zona etnea.

Esistono in provincia di Catania: Acitrezza, Acicastello, Acibonaccorsi, Acicatena, Aci San Flippo, numerosi paesi di nome "Aci"... Racconta la leggenda che viveva sulle rive di un fiume un pastorello di nome Aci, che con il suo flauto incantava gli animali e la bella ninfa Galatea, la quale sedeva sulla riva del mare, ascoltando il giovane. Di lei era innamorato Polifemo, il ricco pastore, ma lei lo respingeva sempre. Quando il Ciclope si accorse che la ragazza era innamorata di Aci e lui la ricambiava, scagliò contro il pastorello un masso e lo uccise. Gli dei, inteneriti dallo straziante dolore di Galatea, trasformarono il pastorello in un fiume, il torrente Aci e mescolarono le sue acque con quelle della ninfa che si era sciolta in lacrime. Così Aci e Galatea poterono continuare a stare insieme nelle fresche e gorgoglianti acque del torrente che li accolse.

La leggenda nasce da una sorgente di acqua rossa (ricca di ferro) che si trova nei pressi di Capomulini. Difficilmente raggiungibile da terra e nota solo ai pescatori locali con le sue acque rossicce, che ricorderebbe il frotto di sangue sgorgato dal petto del pastorello avrebbe alimentato la leggenda.

Storicamente, vicino a Capomulini si stabilì il primo insediamento umano preistorico nella zona. Il torrente fu chiamato Akus (che in greco significa "acque fresche e gorgoglianti").

Nell'undicesimo secolo dopo Cristo un terremoto distrusse il villaggio, provocando l'esodo dei sopravvissuti che fondarono altri centri. In ricordo della loro città d'origine, i profughi vollero chiamare i nuovi centri col nome di Aci al quale fu aggiunto un appellativo per distinguere un villaggio dall'altro. Si spiega così, ad esempio, l'esistenza di Aci Castello (appellativo dovuto alla presenza di un castello costruito su di un faraglione che poi fu distrutto da una colata lavica nell'XI secolo) ed Acitrezza (la cittadina dei tre faraglioni).

La storia di Colapesce

Cola o Nicola è di Messina ed è figlio di un pescatore di Punta Faro. Cola ha la grande passione per il mare. Amante anche dei pesci, ributta in mare tutti quelli che il padre pesca in modo da permettere loro di vivere. Maledetto dalla madre esasperata dal suo comportamento, Cola si trasforma in pesce.

Il ragazzo, che cambia il suo nome in Colapesce, vive sempre di più in mare e le rare volte che ritorna in terra racconta le meraviglie che vede.

Diventa un bravo informatore per i marinai che gli chiedono notizie per evitare le burrasche ed anche un buon corriere visto che riesce a nuotare molto bene. Fu nominato palombaro dal capitano di Messina. La sua fama aumenta di giorno in giorno ed anche il Re di Sicilia Federico II lo vuole conoscere e sperimentarne le capacità. Al loro incontro, il Re getta una coppa d'oro in mare e chiede al ragazzo di riportargliela. Al ritorno Colapesce gli racconta il paesaggio marino che ha visto ed il Re gli regala la coppa. Il Re decide di buttare in mare la sua corona ed il ragazzo impiega due giorni e due notti per trovarla. Al suo ritorno egli racconta al Re d'aver visto che la Sicilia poggia su tre colonne, una solidissima, la seconda danneggiata e la terza scricchiolante a causa di un fuoco magico che non si spegneva. La curiosità del Re aumenta ancora e decide di buttare in acqua un anello per poi chiedere al ragazzo di riportarglielo. Colapesce è titubante, ma decide ugualmente di buttarsi in acqua dicendo alle persone che avessero visto risalire a galla delle lenticchie e l'anello, lui non sarebbe più risalito. Dopo diversi giorni le lenticchie e l'anello che bruciava risalirono a galla ma non il ragazzo, ed il Re capì che il fuoco magico esisteva davvero e che Colapesce era rimasto in fondo al mare per sostenere la colonna corrosa.

La storia di Scilla

Scilla, figlia di Crateide, era una ninfa stupenda che si aggirava nelle spiagge di Zancle (Messina) e fece innamorare il dio marino Glauco, metà pesce e metà uomo. Rifiutato dalla ninfa, il dio marino chiede l'aiuto della maga Circe, senza sapere che la maga stessa era innamorata di lui.

La maga, offesa per il rifiuto del dio marino alla sua corte, decide di vendicarsi preparando una porzione a base di erbe magiche da versare nella sorgente in cui Scilla si bagna usualmente.

Appena Scilla si immerge, il suo corpo si trasforma e la parte inferiore accoglie sei cani, ciascuno dei quali con una orrenda bocca con denti appuntiti. Tali cani hanno

dei colli lunghissimi a forma di serpente con cui possono afferrare gli esseri viventi da divorare.

A causa di questa trasformazione, Scilla si nasconde in un antro presso lo stretto di Messina. Decide anche di vendicarsi di Circe privando Ulisse dei suoi uomini mentre lui stava attraversando lo stretto. Successivamente ingoia anche le navi di Enea.

La leggenda vuole che Eracle, attaccato dalla ninfa mentre attraversa l'Italia con il bestiame di Gerione, la uccide, ma il padre della ragazza riesce a richiamarla in vita grazie alle sue arti magiche.

Il suo nome ricorda "colei che dilania". Insieme a Cariddi, per i greci impersona le forze distruttrici del mare. Queste due divinità, localizzate tra le due rive dello stretto di Messina, rappresentano i pericoli del mare.

La storia di Cariddi

Tale mostro impersona, nell'immaginario collettivo, un vortice formato dalle acque dello stretto. Tale ninfa mitologica greca è figlia di Poseidone e di Gea ed era tormentata da una grande voracità. Giove la scaglia sulla terra insieme ad un fulmine. E' abituata a bere grandi quantità di acqua che poi ributta in mare. Anche in questo caso, come il precedente, il passaggio di Eracle dallo stretto di Messina insieme all'armento di Gerione è provvidenziale: quando essa gli rubò alcuni buoi per divorarli, Giove la colpisce con il fulmine e la ninfa precipita in mare trasformata in un mostro. Il primo a raccontare questo mito fu Omero spiegando che Cariddi si trova di fronte a Scilla. Anche Virgilio parla di Cariddi nel suo poema Eneide.

La storia della Fata Morgana

La leggenda ci tramanda che, dopo aver condotto suo fratello Artù ai piedi dell'Etna, Morgana si trasferisce in Sicilia tra l'Etna e lo stretto di Messina, dove i marinai non si avvicinano a causa delle forti tempeste, e si costruisce un palazzo di cristallo. Sempre in base alla leggenda, Morgana esce dall'acqua con un cocchio tirato da sette cavalli e getta nell'acqua tre sassi, il mare diventa di cristallo e riflette immagini di città. Grazie alle sue abilità, la Fata Morgana riesce ad ingannare il navigante che, illuso dal movimento dei castelli aerei, crede di approdare a Messina o a Reggio, ma in realtà naufraga nelle braccia della fata. La Fata Morgana non è altro che un fenomeno ottico che si ammira spesso nello stretto di Messina e nell'isola di Favignana a causa di particolari condizioni atmosferiche.

Guardando da Messina verso la Calabria, si vede come sospesa nell'aria l'immagine di Messina e, viceversa, guardando da Reggio Calabria verso Capo Peloro, si vede nello stretto Reggio.

La storia di Marta e Grifone

A Messina viveva una bella ragazza dalla grande fede cristiana, figlia di re Cosimo II da Casteluccio; il suo nome Marta in dialetto si trasforma in Matta o Mata. Verso il 970 dopo Cristo il gigante moro Hassan Ibn-Hammar sbarcò a Messina, con i suoi compagni pirati e incominciò a depredare nelle terre in cui passava. Un giorno il moro vide la bella fanciulla e se ne innamora, la chiede in sposa ma ottiene un rifiuto. Ciò provocò l'ira del pirata che uccise e saccheggiò più di prima. I genitori, preoccupati, nascosero Marta, ma il moro riuscì a rapirla con la speranza di convincerla a sposarlo.

Marta non ricambiava il suo amore trovando nella preghiera la forza a sopportare le pressioni del moro. Alla fine, il moro si converte al cristianesimo e cambia il suo nome in Grifone. Marta apprezza il gesto e decide di sposarlo. La tradizione ci tramanda che furono loro a fondare Messina.

La leggenda del gigante Tifeo

E' la leggenda che stabilisce che la Sicilia è sorretta dal gigante Tifeo che, osando impadronirsi della sede celeste, fu condannato a questo supplizio.

Con la mano destra sorregge Peloro (Messina), con la sinistra Pachino, Lilibeo (Trapani) poggia sulle sue gambe e sulla sua testa l'Etna. Tifeo vomita fiamme dalla bocca. Quando cerca di liberarsi dal peso delle città e delle grandi montagne la terra trema.

La leggenda del cavallo senza testa

Nasce nella Catania del 700. Leggenda ambientata nella Via Crociferi ed in passato residenza di nobili che vi tenevano i loro notturni incontri o intrighi amorosi che dovevano esser tenuti nascosti. Quindi, essi fecero circolare la voce che di notte vagasse un cavallo senza testa, voce che intimorì la cittadinanza ed impediva alle persone di uscire di casa una volta calate le tenebre. Soltanto un giovane scommise con i suoi amici che ci sarebbe andato nel cuore della notte, e, per provarlo, avrebber piantato un grosso chiodo sotto l'Arco delle Monache Benedettine. Gli amici accettarono la scommessa ed il giovane si recò a mezzanotte sotto l'arco delle monache, e vi piantò il chiodo ma non si accorse di avere attaccato al muro anche un lembo del suo mantello, quindi, quando volle scendere dalla scala, fu impedito nei movimenti e, credendo d'esser stato afferrato dal cavallo senza testa, morì. Pur vincendo la scommessa, la leggenda fu confermata.

La leggenda di Pippa la catanese

Popolana e lavandaia d'origine catanese, visse a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Il suo vero nome era Filippa. Giovanissima, diventa nutrice di Luigi, figlio di Roberto d'Angiò e Violante d'Aragona. Allorché gli Angioini furono cacciati dalla Sicilia e ritornarono a Napoli, Pippa seguì la Corte. Nel 1343 sul trono salì Giovanna I d'Angiò che aveva sposato il principe Andrea d'Ungheria che volle essere consacrato re di Napoli. I numerosi dissidenti facevano affidamento sull'antipatia che la sovrana, innamorata del cugino Luigi duca di Taranto, nutriva per il marito contro il quale fu ordita una congiura; in effetti, Andrea fu strangolato. Il Papa, supremo signore feudale sul Regno di Napoli, cominciò la caccia dei congiurati; la prima ad essere indiziata fu Pippa che era diventata confidente della Regina.

L'ex lavandaia fu atrocemente torturata, per farle confessare quanto sapeva e la donna disse solo di sapere della congiura ma di non avervi partecipato. Coloro che avevano assassinato Andrea restarono impuniti.

Il clima della Sicilia - il ratto di Proserpina

Cerere, sorella di Giove e dea che aveva insegnato agli uomini come coltivare i campi, era la madre della bella Proserpina, amante dei fiori.

La leggenda mitologica ricorda che un giorno di primavera il Dio Plutone rimase colpito dalla vista della giovane Proserpina, se ne innamorò e la rapisce portandosela

negli inferi. Plutone era il più odiato fra gli dei, perché il suo regno era quello delle ombre. Proserpina era morta con lui e tutto ciò era avvenuto con il consenso di Giove. Plutone, in onore della sposa, aveva creato la fonte azzurra Ciana. Il ratto fu così improvviso che nessuno seppe informare bene la madre della ragazza, Cerere che per tre giorni e tre notti la cercò ininterrottamente per tre giorni e tre notti. La verità le fu rivelata da Elios, il dio Sole, che le confessò anche il consenso di Giove agli eventi.

Alla fine, Cerere si adirò e cominciò a far soffrire gli uomini provocando siccità, carestie e pestilenze. Gli uomini, privati dell'aiuto della Madre Terra, chiesero aiuto a Giove. Ma Proserpina aveva gustato il melograno, simbolo d'amore, donatole da Plutone e quindi a tutti gli effetti sua sposa, e non poteva più tornare definitivamente da sua madre. Giove, commosso dal dolore della sorella, risolse il problema decidendo che Proserpina stesse per otto mesi, da gennaio ad agosto, sulla terra assieme alla madre; e per quattro mesi da settembre a dicembre, sotto terra col marito Plutone, creando così l'alternanza di due stagioni nel clima della Sicilia. La leggenda spiega che Proserpina risalga alla terra in primavera per portare all'isola l'abbondanza e per poi scomparire ai primi freddi invernali.

Gli scongiuri del popolo siciliano

Tra le credenze popolari c'è la convinzione che dei poteri soprannaturali possono difendere e proteggere e per questo esistono vari scongiuri: contro il malocchio, contro varie malattie come quelle degli occhi e quelle esantematiche dei bambini, contro gli animali nocivi e le tempeste e per le questioni amorose. Buona parte di queste credenze popolari sono oggi raccolte nel Museo Etnografico Siciliano a Palermo, Museo fortemente voluto da Giuseppe Pitrè.

La pantofola della regina Elisabetta

Maletto è in provincia di Catania. Quando nel 1603 i diavoli gettarono la regina dentro il cratere dell'Etna sulla rupe "Rocca Calanna" cadde una pantofola della regina Elisabetta.

Molto tempo dopo, un pastorello ritrova tale pantofola, la volle toccare, ma si bruciò. Fu chiamato un frate esorcista e la pantofola volò su una torre del castello di Maniace, presso Bronte.

Nel 1799 tale castello fu donato dai Borbone all'ammiraglio inglese Orazio Nelson, durante una festa da ballo a Palermo. In quell'occasione una dama misteriosa, si dice il fantasma della regina Elisabetta, donò a Nelson un cofanetto contenente la fatidica pantofola; e gli raccomandò di non farla mai vedere a nessuno.

Ma l'amante dell'ammiraglio, Emma Hamilton, riesce a trafugarla. La stessa notte l'ammiraglio vede in sogno la misteriosa dama che gli ricorda che ha perso tutta la sua sfortuna. Pochi giorni dopo Nelson morì nella battaglia di Trafalgar, esattamente il 21 ottobre 1805.

La leggenda della bella Angelina

Spiega il toponimo di Francavilla di Sicilia (ME)

La leggenda popolare racconta della nobile fanciulla Angelina di cui era innamorato il delfino di Francia. Questi, durante il Vespro, la rapì ed Angelina raccomandò alla sua ancella Franca di vegliare (Franca, vigghia!), per essere pronte al momento dell'atteso segnale di partenza.

La leggenda dei due fratelli

Spiega l'origine del monte Mojo, in provincia di Messina, monte che ha l'aspetto di un cumulo di grano.

Essa parla di due fratelli, di cui uno era cieco e l'altro profittatore il quale, al momento della spartizione del grano, cercava di imbrogliare il fratello cieco riempiendo il moggio completamente quando toccava a lui e dal fondo quando toccava al fratello cieco.

Quest'ultimo, passando la mano sul misero mucchio, si raccomandava agli occhi del Signore che attuò le giuste vendette: alla fine della fraudolenta spartizione una folgore bruciò il fratello ladro e trasformò il mucchio di frumento nell'attuale monte Mojo.

L'elefante di Catania

Il simbolo di Catania dal 1239 è legato ad un'antica leggenda legata alla sua origine. Questa leggenda narra che quando Catania fu abitata per la prima volta, tutti gli animali feroci furono allontanati da un elefante al quale i catanesi, per ringraziamento, eressero una statua, da loro chiamata "liotru", correzione dialettale del nome Elidoro, un dotto catanese dell'VIII secolo bruciato vivo nel 778 dal vescovo di Catania San Leone II il Taumaturgo, perché, non essendo designato vescovo della città, disturbava le funzioni sacre con magie, tra cui quella di far camminare l'elefante di pietra.

Diverse ipotesi sono state fatte per spiegare l'origine e il significato di tale statua, oggi visibile in Piazza Duomo.

Di queste ipotesi, due sono meritevoli di menzione:

- 1) quella dello storico Pietro Carrera da Militello che lo spiegò come simbolo di una vittoria militare dei catanesi sui libici;
- 2) quella del geografo arabo Idrisi nel XII secolo secondo la quale l'elefante è una statua magica costruito in epoca bizantina per allontanare da Catania le offese dell'Etna.

Pietra del mal consiglio

Ricorda gli eventi legati alla morte di Ferdinando il Cattolico (23 gennaio 1516), quando il viceré Ugo Moncada rifiutò di lasciare la carica e scatenò una guerra civile partì da Palermo e che funestò la Sicilia per tre anni. A Catania, dove la rivolta aveva numerosi seguaci, i nobili ribelli scelsero per le loro riunioni un giardino nel piano dei Trascini vicino un capitello dorico e un pezzo di architrave, entrambi in pietra lavica. La lotta continuò finché i fautori del Moncada non furono sconfitti. Il nuovo viceré, Ettore Pignatelli, stroncò le ribellioni colpendo direttamente e ferocemente i responsabili. Il Senato della città, a ricordo di questi avvenimenti, spostò i due avanzi lavici: il capitello, da allora chiamato "Pietra del mal consiglio" fu innalzato nel piano della Fiera (oggi Piazza Università) mentre l'architrave fu sistemata all'ingresso del palazzo della Loggia. La pietra del mal consiglio nel 1872 fu posta nella corte del Palazzo Carcaci ai Quattro canti. L'architrave si trova nel cortiletto posteriore del teatro Massimo Bellini.

Il Viceré e la Baronessa

Alla fine del XVI secolo don Marcantonio Colonna era viceré in Sicilia. Quando giunse a Palermo si innamorò della nobildonna Eufrosina Valdaura, moglie del nobile Calcerano Corbera e baronessa del Miserendino. Il marito e il suocero pronunciarono minacce contro il viceré durante un ricevimento. Il viceré, temendo per la sua vita, fece arrestare il suocero della baronessa per debiti non pagati; l'uomo morì di lì a poco nel carcere della Vicaria. Il marito fu trovato ucciso. Dopo un breve periodo di lutto la baronessa celebrò il suo amore con il viceré che fece preparare alcune stanze su Porta Nuova per i loro incontri amorosi e fece costruire una grande fontana nei pressi di piazza Marina adorna di sirene, putti e creature marine dove spiccava l'immagine di una sirena che ricorda l'effigie della baronessa Eufrosina del Miserendino.

La leggenda di Jana di Motta

Nel 1409 Bianca di Navarra divenne Vicaria del regno, e il Conte di Modica Bernardo Cabrera avrebbe voluto sposarla per aumentare il suo potere. La regina Bianca non volle sposarlo ed il conte la inseguì per tutto il regno. La regina chiese aiuto al suo ammiraglio Sancio Ruiz de Livori che catturò Giustiziere facendolo rinchiudere nel Castello di Motta.

Una congiura era in atto contro il Conte: Jana, una fedele e astuta damigella della regina Bianca, d'accordo con l'ammiraglio Sancio e della regina, si travestì da paggio e si fece assumere dal conte convincendolo a tentare un'evasione per cercare di sposare la regina Bianca. Il conte abboccò e una notte, fattolo travestire da contadino, Jana lo fece calare da una finestra del castello con una corda; ma ad un certo punto, Jana mollò la corda, e il conte cadde dentro una grossa rete preparata precedentemente dove rimase tutta la notte; al mattino Jana, rivelatasi, lo fece imprigionare al Castello Ursino di Catania.

Il fiume di latte

A Catenanuova in provincia di Enna, ed esattamente in contrada Cuba, esiste un'antica masseria che in passato fungeva anche da albergo e da stazione di posta. Una lapide sotto il balcone ricorda che in quella stazione pernottarono un re e una regina nel 1714 ed il poeta tedesco Wolfgang Goethe con l'amico e pittore Crisoforo Kneip.

La coppia regale vi pernottò nel 1714 a causa del marchingegno del cavaliere Ansaldi da Centùripe, il proprietario della masseria-albergo, che voleva ossequiare personalmente il re Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia dal 1713, che con la regina Anna d'Orléans si stava recando a Messina per tornare in Piemonte. Quando il corteo reale stava per giungere alla sua masseria, il cavaliere ordinò ai suoi dipendenti l'ordine di versare nel torrente vicino tutto il latte che avevano munto quel giorno. Quando il re fu avvisato dalle sue guardie, incredulo, volle assaggiare e riconobbe che i suoi uomini avevano ragione. Il cavaliere Ansaldi si rivelò ed ammise tutta la storia ed il suo desiderio. L'invito fu gradito al re che alla partenza nominò Ansaldi Capitano onorario delle Guardie reali.

L'isola Ferdinanda

Fra Pantelleria e Sciacca nel 1831 spuntò un'Isola vulcanica. I fenomeni eruttivi si presentarono a metà luglio per cessare nei primi di agosto quando l'isola raggiunse il suo massimo sviluppo. Nella parte nord c'era il cratere con due bocche eruttive dalle quali uscivano i materiali vulcanici. L'eruzione durava da mezz'ora ad un'ora ed era ad intermittenza. Cessata l'eruzione, le due bocche del cratere si riempirono di acqua marina formando due laghetti. L'analisi di questi laghetti dimostrò che erano formati da acqua marina con sali ferrosi ed idrogeno solforato. All'isola furono dati vari nomi (Sciacca, Nertita, Corrao, Hotham, Giulia, Graham, Ferdinanda), ma ebbe una breve vita perché, flagellata dalle onde, scomparire negli abissi.

La grotta delle colombe

La Grotta delle Colombe si trova a Santa Maria La Scala (frazione di Acireale, in provincia di Catania) e raccoglie due leggende. In base alla prima tale grotta era il rifugio segreto dei due innamorati Aci e Galatea. L'altra racconta la storia della ninfa Ionia che curava dei colombi che ogni inverno si rifugiavano in questa grotta. Purtroppo altre ninfe invidiose ne ostruirono l'entrata facendo morire i colombi e suscitando la disperazione della ninfa che fece crollare la grotta rimanendo seppellita insieme ai suoi amici.

La leggenda della Zisa

A Palermo c'è il Palazzo La Zisa. Questo palazzo fu costruito al tempo dei pagani e custodiva i tesori dell'imperatore. Qui c'è un incantesimo per tutelare un tesoro nascosto costituito da monete d'oro. Tale incantesimo è stato fatto dai Diavoli che non vogliono che il tesoro sia preso dai Cristiani. All'entrata della Zisa ci sono dipinti dei diavoli: chi li guarda nel giorno della festa dell'Annunziata (25 di marzo) vede che essi si muovono e non si finisce di contarli. Non si conosce neanche l'esatta quantità delle monete e nessuno è mai riuscito a prenderle.

Il terremoto del 1693

A questo cataclisma sono legate due leggende catanesi: quella di "Don Arcaloro" e quella del vescovo Carafa.

La prima narra che nella mattina del 10 gennaio 1693 si presentò al palazzo del barone catanese Don Arcaloro Scamacca una fattucchiera locale che gridò a Don Arcaloro di affacciarsi perché gli doveva dire una cosa di grande importanza. Don Arcaloro ordinò che la facessero salire. La vecchia strega confidò al barone che quella notte aveva sognato Sant'Agata che supplicava il Signore di salvare la sua città dal terremoto, ma il Signore a causa dei peccati dei catanesi rifiutò la grazia. Il Barone si rifugiò in aperta campagna, dove attese che la profezia della strega si verificasse.

Un vecchio quadro settecentesco di Salvatore Lo Presti rappresenta il barone con l'orologio in mano in attesa dell'evento.

La seconda leggenda è quella del vescovo di Catania Francesco Carafa, capo della diocesi dal 1687 al 1692. La leggenda dice che questo vescovo, mediante le sue preghiere, era riuscito per ben due volte a tenere lontano dalla sua città il terremoto. Ma nel 1692 egli morì e l'anno dopo Catania fu distrutta. L'iscrizione posta sul suo sepolcro ricorda proprio tale evento ed il ruolo incisivo delle sue preghiere.

L'Etna culla del sapere

Vuole la tradizione che il filosofo Empedocle, medico, mago e taumaturgo, seguace delle dottrine orfiche (che predicavano la resurrezione dell'anima, o la metempsicosi, la trasmigrazione dell'anima da un corpo ad un altro, per raggiungere la purificazione), abbia stabilito la sua dimora sull'Etna. Ancora oggi esiste un luogo, sopra il Rifugio Sapienza a circa 3.000 m di quota, Torre del Filosofo, in cui nel '700 pare fossero ancora visibili i ruderi di quella che doveva essere stata l'abitazione del saggio. Ciò è quanto ci riferisce Jean Houel nel suo diario del Viaggio in Sicilia e Malta (1789-1792). Empedocle morì gettandosi nelle fauci del vulcano, per poter essere ammesso nel Mondo degli Eletti. Racconta la tradizione che l'Etna inghiottì l'uomo, ma ne sputò un sandalo, come a dire che accettò la sua spiritualità, ma rigettò ciò che in lui vi era di materiale. Questo è il motivo per cui ancora oggi l'Etna è ritenuta la culla del sapere, perché ospita al suo interno il padre della filosofia.

'U Liotru e il Mago Eliodoro

E' risaputo che l'elefante è il simbolo di Catania. La cosa più strana è che in siciliano non è chiamato "liofante", ma "Liotru". Viene da chiedersi da dove venga questo termine. Ed ecco che la storia ci riporta a tal Eliodoro, studioso e mago che visse a Catania durante l'VIII sec. d.C., Eliodoro, il cui nome significa "Dono del Sole" era uno studioso, conosciuto per la sua saggezza e il suo sapere. Pare che aspirasse, x le sue conoscenze, a divenire vescovo della città di Catania, ma gli fu preferito il ravennate Leone II. Eliodoro non la prese bene e si racconta che grazie ai suoi poteri soprannaturali cominciò a turbare le funzioni sacre, distraendo il popolo dalla vita religiosa e facendolo accorrere ai suoi prodigi. Pare che si divertisse a comparire in piazza a cavallo dell'elefante di pietra che faceva camminare e correre in mezzo alla gente. Dopo 13 anni di provocazioni Leone II stanco dei suoi giochetti, lo afferrò con la stola lo trascinò sui carboni accesi, da cui solo il Vescovo uscì indenne. Il popolo ritornò ad assistere alle funzioni, ma non si dimenticò di Eliodoro e del suo cavallo si pietra "'U Liotru".

Esistono numerose versioni della leggenda e diverse interpretazioni della vita di Eliodoro. Chi lo ricorda come un grande uomo, chi come un mago cattivo. Resta comunque il fatto che colpì l'immaginario collettivo. Quanto all'elefante simbolo della città di Catania esistono numerose spiegazioni. In tempi remoti gli elefanti salvarono più volte Catania, prima dal terremoto, poi dalle belve feroci. La loro esistenza sembra essere confermata dai resti di elefanti nani trovati nella zona (proprio questi avrebbero dato vita alla leggenda dei ciclopi, a causa del grosso foro centrale in corrispondenza della proboscide, scambiato per un unico occhio).

L'elefante situato in P.zza Duomo sopra la fontana, costruito interamente in pietra lavica, è di epoca e periodo indecifrabili. Le datazioni più antiche lo fanno risalire ad antichi culti orientali. Per alcuni studiosi è di epoca romana e avrebbe ornato l'Odeon in Via V. Emanuele, secondo altri è di epoca e fattura bizantina. E' un vero e proprio talismano e un simbolo per i "veri catanesi": "Ca su macca Liotru".

Le scolaresche smarrite

In Piazza Stesicoro si trovano i resti dell'Anfiteatro Romano. Pare che fosse secondo come grandezza solo al Colosseo, ma molti altri Anfiteatri Romani vantano tale

primato, vero è che si estende sotto buona parte del centro storico e che riportarlo alla luce è praticamente impossibile.

Pare che fosse così grande che i suoi sotterranei fossero percorsi da numerosi tunnel e gallerie, così intricati da essere difficile orientarvisi, al punto che parecchi anni fa, un maestro con tutta la sua scolaresca si persero nei suoi meandri senza che se ne trovassero più tracce. I custodi giurano che la storia non è vera, e che l'Anfiteatro è un posto assolutamente sicuro.

La leggenda sarebbe nata per tenere buoni dei ragazzini ... troppo vivaci, ... Purtroppo oggi non è possibile visitare che una piccola parte del suo perimetro esterno corrispondente al I e II ordine, e un piccolo tratto delle gallerie interne. Il resto giace sepolto sotto numerose eruzioni laviche, custodendo gelosamente i suoi segreti. Il percorso sotterraneo che i custodi e le amministrazioni comunali dicono non essere agibile, in realtà è perfettamente percorribile. Certo avrebbe bisogno di qualche lavoro di restauro, ma è ufficialmente pronto, e da parecchi anni, per essere aperto al pubblico, non solo a personalità importanti, ma a tutti i turisti che avrebbero voglia di visitarlo, fiore all'occhiello di una città ancora inesplorata e sconosciuta, ai suoi abitanti e ai viaggiatori che ormai aspettano da decenni.

Il pozzo della Gammazita

Nel cuore del centro storico catanese, tra Via Zurria e Via San Calogero, nel Cortile dei Vela, a pochi passi dal Castello Ursino si trova il Pozzo della Gammazzita. La leggenda racconta che, quando la Sicilia era assediata dagli angioini, una ragazza di nome Gammazita si recava tutti i giorni ad attingere l'acqua al pozzo. Spesso veniva importunata da un soldato francese. Un giorno se lo trovò di fronte e, non avendo modo di evitarlo, preferì buttarsi nel pozzo piuttosto che subire la sua violenza. Quando i catanesi trovarono il corpo della ragazza capirono cos'era successo ed uccisero il soldato che aveva causato la morte di Gammazzita. Così ebbe inizio la rivolta che cacciò gli angioini dalla Sicilia.

All'origine della leggenda sono alcune macchie rosse di ruggine presenti sul fondo del pozzo.

La storia racconta, invece, che la rivolta ebbe inizio a Messina. A riprova di ciò nell'orologio della città sono presenti due statue che rappresentano le donne che diedero l'allarme quando gli angioini si prepararono ad assalire Messina. Per combattere contro i francesi il popolo siciliano si ritrovò solo. Persino il Papa Martino IV scomunicò quei siciliani che avevano osato ribellarsi ai loro signori.

Il tesoro di Pizzo Lauro

Vicino Villalba in provincia di Caltanissetta si trova Pizzo di Lauro una vetta scoscesa su cui pare sia sepolto un tesoro così immenso da poter lastricare d'oro l'intera Sicilia.

Molti hanno tentato di recuperarlo, ma nessuno ci è riuscito. Nessuno si è salvato, sono precipitati tutti nel burrone sottostante e le loro anime sono condannate da un incantesimo a rimanere lì, fin quando qualcuno non recupererà il tesoro. Se fate attenzione nelle notti di tempesta li sentirete cantare il loro triste canto.

La Scritta Misteriosa

A Calatabiano nella Chiesa di San Filippo Siriaco è scolpita una scritta misteriosa nel marmo della facciata, che riporta la data 1482. Fino ad oggi nessuno è riuscita ad interpretarla. La leggenda racconta che custodisce il segreto per conquistare un tesoro.

Nelle viscere della collina è racchiusa un'enorme quantità di monete d'oro. Solo un cavaliere che arriverà in groppa ad un cavallo bianco, riuscirà ad interpretare la scritta e ad impadronirsi delle ricchezze in esso nascoste.

La leggenda dei Fratelli Pii

Racconta la leggenda che un tempo lontano vivevano alle falde dell'Etna due fratelli, Anapias e Anphinomos, con i loro genitori. Una notte si scatenò una violenta eruzione (storicamente identificata con quella del 693 a.C.). L'unica possibilità di salvezza era quella di fuggire rapidamente, correndo più veloci della lava. Ma i due fratelli non vollero abbandonare i vecchi genitori infermi, così se li caricarono sulle spalle e iniziarono a correre rallentati dal loro peso. La lava stava ormai x raggiungerli, quando accadde il miracolo. La lava rallentò e poi si aprì 1 varco intorno a loro, lasciandogli libera la strada libera. Quando i ragazzi erano ormai in salvo con i genitori, la lava si richiuse alle loro spalle e riprese a scorrere naturalmente.

L'eroico esempio dei 2 giovani fu celebrato a lungo in Sicilia. In loro onore furono eretti templi, scolpite statue e vennero ricordati nella monetazione antica di Catania. Quando morirono furono seppelliti vicino il tempio di Cerere.

Alla loro storia si ispirò Virgilio nel descrivere la fuga di Enea da Troia in fiamme con il vecchio Anchise sulle spalle.

Il mito dei fratelli pii fu causa di discordia con Siracusa che ne contestò i natali. Il nome di Anapias ricorda, infatti, il fiume Anapo che attraversa Siracusa, prova, a dir loro, dei natali siracusani dei due fratelli.

Mascali e Rosemarine

A Nunziata, 1 paesino ai piedi dell'Etna, 1 tempo si amarono un pastorello di nome Mascali, e Rosemarine, la ninfa del ruscello. Era il triste periodo in cui scoppiò la guerra tra i troiani e i greci. Gli dei accorrevano in massa alla fucina di Efesto, che era sobbarcato di lavoro, x fornire ai loro protetti, soprattutto ad Achille, armi straordinarie.

Così il dio emergeva sempre più spesso dalle profondità infernali dell'Etna, x riposarsi un po'. Fu così che incontrò Rosemarine e cominciò a salire in superficie sempre più spesso x stare con lei. Le offrì il suo amore, più e più volte, ma la ninfa rifiutò innamorata del pastorello. Un giorno Efesto, accecato dalla gelosia alla vista dei due innamorati teneramente abbracciati, scatenò una terribile eruzione e che li seppellì.

Oggi, in loro ricordo, sui fianchi dell'Etna c'è 1 città che porta il nome del giovane pastorello: Mascali, ed in frazione Nunziata, poco distante, una via dedicata alla

ninfa. Nel 1928 un'altra eruzione distrusse Mascali. Stavolta l'unica cosa che si salvò fu una palma che restò alta e fiera a svettare nei cieli. Gli abitanti dicono che Efesto questa volta volle farsi perdonare e non seppellì Rosemarine.

Il mito della dolce Ciane

Nei pressi di Siracusa esiste una magnifica fonte immersa in una lussureggiante natura, la fonte Ciane. Racconta il mito che Ciane, bellissima ninfa figlia di Liparo, re dell'Ausonia, avesse tentato di fermare il carro di Ade, con a bordo Proserpina dopo il rapimento. Non essendovi riuscita scoppiò a piangere a dirotto. Pianse così tanto da trasformarsi essa stessa in fonte. Nelle sue acque, quando Ercole giunse in Sicilia, sacrificò un toro alla dolce e pura Ciane, per insegnare agli uomini la pietà, e istituì nuove feste che chiamò Coree, in onore di Proserpina (Kore). Nell'antichità i siracusani sacrificavano ogni anno tori nella fonte in onore della ninfa.

Afrodite Ericina e il Tempio di Venere

Sulla rocca di Erice si ergeva un tempo il maestoso Tempio di Venere. Non era la sua architettura a renderlo grandioso, ma la sua storia. Racconta la leggenda che Afrodite salvò Bute da morte certa quando si tuffò in mare attirato dalle Sirene. Dalla loro unione nacque Erice, che in omaggio alla madre costruì il Tempio sulla roccia scoscesa. Da allora Afrodite divenne la protettrice dei marinai, e sulla rocca si arrampicavano uomini di tutto il Mediterraneo per ottenere amore e protezione. Il nemico diventava amico e tutti erano fratelli nel santuario della Dea dell'Amore. Il Tempio era circondato da un bosco, sintesi massima del rapporto tra uomo e natura, espressione dall'amore sacro. Le sacerdotesse accoglievano i visitatori e due volte l'anno celebravano la partenza di Afrodite da Erice alla volta della Libia e il suo ritorno, 9 giorni dopo, con il Rito delle Colombe. Uomini e donne si arrampicavano sulla rupe e salutavano la partenza e il ritorno della dea con calore e partecipazione. Era lei che garantiva prosperità e fecondità alla loro terra e alle loro famiglie e proteggeva gli uomini quando erano in mare. Con l'avvento dei Romani le cose non cambiarono di molto. Afrodite continuò ad essere omaggiata come Venere, gli uomini si recavano al Santuario e il popolo assisteva al rito delle colombe.

Con l'avvento del Cristianesimo il Culto della Dea fu vietato. Il tempio andò lentamente in rovina e con il passare dei secoli sui suoi resti fu costruito il Castello Normanno. Ma il Rito delle Colombe resisteva ancora, senza che nessuno sapesse più il perché. La Chiesa nel XV secolo iniziò a concedere indulgenze plenarie a chi, invece di salire sulla rocca, avesse partecipato alle celebrazioni cristiane. In tempi più recenti il 15 agosto, giorno dell'apoteosi della dea, trionfo della natura e della vita, in cui si celebra anche il ritorno di Core sulla terra, la Chiesa ha sovrapposto, al Rito delle Colombe, la festa della Madonna di Trapani, detta "La Bella dei 7 Veli", con evidenti richiami agli indumenti indossati dalle antiche sacerdotesse. Una dolce storia, carica di amore: amore per la vita, amore per la terra e i suoi cicli naturali, Amore Sacro, un legame atavico ed inscindibile tra gli uomini e la Terra che il tempo e la religione non sono riusciti a cancellare.

Anche oggi, durante i matrimoni, è usanza liberare in volo delle colombe, per propiziarsi sia la benedizione che il "ritorno" della Dea. Stessa cosa accade al termine delle Celebrazioni Pasquali, o di altri riti primaverili.

Il mandorlo (di Gian Joseph Morici)

Ad Agrigento, famosa nel mondo per la Valle dei Templi, si svolge ogni anno in primavera la "Festa del mandorlo in fiore". Ma quanti conoscono la leggenda del mandorlo? Con l'inizio della stagione primaverile, ma spesso già sul finire dell'inverno, la Valle dei Templi si ammanta di bianco. Sono i fiori del mandorlo, che ancor prima che spuntino le nuove foglie, arricchiscono i rami spogli, tingendo di bianco uno dei luoghi più suggestivi della Sicilia.

"Secondo un'antica leggenda, la fioritura del mandorlo, sarebbe da ricondurre alla storia di Acamante e Fillide. Fillide, giovane e bellissima principessa Tracia, figlia di Sitone, era innamorata di Acamante, figlio di Teseo e Fedra. Durante la guerra di Troia, Acamante partì con Diomede, al seguito degli Achei. Trascorsi dieci lunghi anni, durante i quali la bella principessa aveva atteso il ritorno dell'amato, i superstiti tornarono dalla guerra.

La principessa, non vedendo tra loro Acamante, ritenne che fosse morto e presa dalla disperazione, si tolse la vita. La dea Atena, impietositasi per questa tragedia, trasformò Fillide in un albero: il Mandorlo.

Ma Acamante, non era morto. Tornato tardivamente in patria, seppe della morte di Fillide e della sua avvenuta trasformazione in mandorlo. Cosa restava ad Acamante se non abbracciare piangendo l'albero nel quale era stata trasformata la sua amata? Fu così, che all'improvviso, i nudi rami del mandorlo si ricoprirono di fiori anziché di foglie, quasi a voler ricambiare il tenero abbraccio di Acamante.

Ancora oggi, nella Valle dei Templi, si ripete il miracolo di una primavera precoce, che con i candidi fiori del mandorlo, ci ricorda la storia d'amore di Acamante e Fillide."

(foto e testi della leggenda Il Mandorlo sono di proprietà dell'autore Gian Joseph Morici. Il testo è tratto da www.lavelledeitempli.net)

Le tradizioni religiose

La leggenda della messa interrotta

Riguarda la distruzione di Gulfi (Rg) nel 1299. In base a tale leggenda, dei soldati francesi penetrarono nella Chiesa dell'Annunziata uccidendo i fedeli ed il sacerdote interrompendo la messa durante l'elevazione del calice per poi andare a godere dei frutti del loro saccheggio. Allo scoccare della mezzanotte si sentì suonare messa nella stessa Chiesa ed apparì il prete col calice in mano seguito da tutti i fedeli. Come trascinati da una forza misteriosa, tutti i soldati francesi entrarono in Chiesa insieme ai fedeli uccisi, la messa ricominciò dal punto in cui era stata interrotta; alla fine un turbine scosse la Chiesa e fece aprire una voragine nel pavimento dove precipitarono tutti i soldati francesi, voragine che poi si richiuse su di loro.

La leggenda del vascelluzzu

Grazie ai Vespri siciliani Messina e Palermo si liberano dal dominio Angioino chiamando come re della Sicilia, nell'ordine, Pietro III d' Aragona, Giacomo e Federico II d'Aragona. Prima della pace di Caltabellotta, gli Angioini cercarono di riconquistare le città perdute, soprattutto Messina. Roberto D'Angiò, per conquistare tale città, mandò il suo esercito a Catona e assediò Reggio Calabria, in modo da bloccare gli aiuti per Messina che al momento era governata da Federico II D'Aragona. La città soffriva una grossa crisi alimentare.

Nicolò Palizzi suggerì di andare da Alberto da Trapani, già considerato Santo per dei grandi prodigi che aveva effettuato. Il giorno seguente, Federico II e la sua corte si diressero alla Chiesa del Carmine in cui Sant'Alberto celebrava la messa. Egli cominciò a pregare ed alla fine delle sue preghiere una voce dal cielo gli confermò che le sue preghiere erano state esaudite: si videro arrivare tre navi i cui equipaggi scaricarono del grano. I messinesi si convinsero che le navi fossero state mandate dalla Madonna. L'evento determinò la nascita della tradizione del "vascelluzzo". Tutti corsero ai piedi del Santo per ringraziarlo, lui li benedì e li esortò a credere in Dio e nella Madonna della Lettera. Qualche giorno dopo arrivarono altre quattro navi cariche di vettovaglie. Roberto d'Angiò capì che non poteva più sconfiggere la città per la fame e si convinse ad arrendersi e stabilì un trattato di pace con Federico II D'Aragona. La leggenda narra che in quei giorni accadde un altro prodigio: una signora vestita di bianco passeggiava sugli spalti delle mura con lo stendardo di Messina, un francese lanciò una freccia contro di lei ma la freccia ritornò indietro. Anche in questa occasione la Madonna della Lettera difese Messina. Sant'Alberto morì nel 1307.

Quando Federico II fece alloggiare i suoi cavalli nel convento del Carmine, trasformando in stalla la chiesa in cui era il Santo era sepolto, un male misterioso portò alla morte i cavalli ed i soldati. Aprendo la tomba di Sant'Alberto, questi fu trovato in ginocchio per chiedere la punizione per i profanatori.

Il miracolo di Suor Eustochia Calafato

Tale miracolo avviene a Messina, esattamente nel monastero di Montevergine ed al cadavere di tale suora morta del 1491: le crescono le unghie e i capelli che ogni anno, nel giorno a lei dedicato, le vengono tagliati. Esmeranda Calafato nacque nel 1837. Nonostante fosse una ragazza molto bella ed appartenente ad una ricca famiglia, si dedicava esclusivamente alla vita spirituale. Nell'adolescenza un giovane signore si innamorò di lei, ma la ragazza, per evitare le tentazioni, entrò nel monastero di Basicò. Non contenta delle ristrettezze e della vita spirituale di quel monastero, ottenne dei soldi da un ricco zio per fondare il monastero di Montevergine. Si dice che il suo spirito avverta le suore della loro prossima morte parecchie settimane prima attraverso un rumore cupo.

La Madonna dei Mirti

Nella campagna di Villafranca Sicula (AG) esiste una chiesetta dedicata alla Madonna dei Mirti la cui origine è spiegata da una leggenda locale. Un vecchio frate stava rientrando al suo convento di Bugio recando sul suo asinello due quadri sacri, di

cui uno dedicato alla Madonna. Quando fu nei pressi del convento, si accorse di aver perduto proprio tale quadro.

Ritornando sui suoi passi, lo ritrova dentro un cespuglio di mirti. Arrivato al convento raccontò agli altri frati l'avventura; ma, quando volle mostrare il quadro in questione, esso scomparve per la seconda volta per essere nuovamente ritrovato dentro lo stesso cespuglio di mirti. Si capì che la Madonna voleva essere onorata in quel punto e così fu costruita la chiesetta.

San Corrado Gonfalonieri

Il Santo Patrono di Noto è tale santo d'origine piacentina che si ritirò a vita eremitica a Noto, dove visse dal 1343 fino alla morte nel 1351. Tra i suoi miracoli c'è quello di avere allargato la sua grotta a forza di spalle. Si dice che le campane delle chiese, alla sua morte suonarono da sole.